

CAP. V.

Datazione del documento

§ 1 Calendario. - § 2 Le ere e gli stili dell'anno. - § 3 Indizione
§ 4. Le date del mese, del giorno e dell'ora. - § 5 Notioni critiche sulle date.

trattando delle parti del documento, di necessità si venne già fatto di
Diplomatica 31

toccare, parlando delle fonti della data di diversi atti di datazione che si riscontrano nel medio nei nostri documenti: ora invece ti darò qualche cenno generale di cronologia, sulla scorta del Pash: indicazioni più larghe si possono trovare raccolte nel *Quotifend*, che fa parte del *Grundriss* del Meister de allianza indicato come uno dei nostri testi. Utile sempre è la *chronografia universale* di G. B. *Larraresi* (1874) e la *chronologia* di C. *Lauter*, ma il libro certo più utile è la *chronologia* di A. *Raffelli* (Milano, Hoepli): specialmente la tavola generale in serie cronologica e le tavole complete del calendario perpetuo giuliano e gregoriano, sono di uso quotidiano, e si dà fame un libro indispensabile per lo studioso: le tavole cronologiche poi dei sovrani dei vari stati e degli stati e dell' minori d' Italia vi sono curate in modo speciale e nella pluralità dei casi costituiscono egregiamente opere rarissime.

Noi ci occuperemo però specialmente solo di quel tanto che può avere importanza per il medio ero.

§ I° *Calendario*. — Come è noto, calendario deriva da *calende* o primo giorno del mese: questo originariamente aveva per sua base la lunazione che dura 29 giorni, 12 ore 44' e 3". L'anno originario romano secondo il Mommsen, doveva consistere di dieci di questi mesi lunari, incominciando dal marzo (il che spiega i nomi dei mesi da settembre a dicembre).

La differenza però di quest'anno lunare era troppo grande da quella solare data dalla rivoluzione della terra nell' eclittica, che 295 giorni e 555 circa, epperò il primo doveva avere, forse, solo un valore giuridico per i contratti.

Ad ogni modo in tempo piuttosto antico, la tradizione lo riferisce a Numa Pompilio, si saulle fatta una doppia riforma: aggiunta normale dei mesi di gennaio e di febbraio, ed ogni due anni di un mese di 22 o 23 giorni detto *Mercedonius*: esso si intercalava dopo il 24 febbraio, e così coi restanti giorni di febbraio veniva ad avere 24 o 28 giorni.

Il rimedio però non fu sufficiente a togliere il disordine che col tempo doveva nascere nel calendario, e allora, dietro consiglio di Sigiene astronomo l' Alessandria, Giulio Cesare, pontefice massimo nel 46 av. C. usò della facoltà che come tale aveva per introdurre una radicale riforma: cessò il mese lunare di essere base del calendario, e si si sostituì l'anno tropico, che allora era stato calcolato in 365 giorni

ni e 6 ore: i mesi furono stabiliti alternati di 31 giorni e 30 cominciando dal gennaio, tranne febbraio che ne aveva normalmente 29: ogni quattro anni 30, ma non aggiungendo in fine un giorno, ma si teneva in memoria della sacra riforma di Numa raddoppiando il 25 febbraio (his sexto Kal. martias); tale giorno intercalare si trova già nel sec. III d. C. detto bisextum nel V dies bissextilis, e già dal secolo II almeno l'anno con tale giorno fu bissextus: annus bissextilis si trova già presso Sidorio (sec. II fine). Il mese quintile fu detto iulius. È questa la vera riforma giuliana, già nel sec. III infatti questo anno è detto giuliano: ma esso subì una modificazione ai tempi di Augusto dovuta a sciocca cortigianeria: anche da lui si volle intitolare un mese e fu scelto il scetile, ma questo aveva solo 30 giorni e pareva una diminuzione, cosicché fu portato a 31, e per non fare tre mesi di seguito di 31 da quel mese in avanti si invertì l'ordine antecedente: ma allora dicembre venne ad averne 31 e quindi nell'anno si sarebbe avuto un giorno di più del conveniente, tale giorno fu levato a febbraio che divenne quindi normalmente di 28 giorni, il giorno bisestile era quindi portato al 24.

La riforma giuliana però era giusta solo approssimativamente, poiché l'anno in realtà è minore di 11' e 14", il qual'formava un giorno in circa 128 anni: il fatto era stato rilevato già nel concilio di Nicea (325) quando l'equinozio di primavera si trovò retroceduto dal 25 a circa il 21 di Marzo e in tal giorno fu stabilito.

È però dal sec. XIII che si hanno vari tentativi degli scienziati per una riforma del calendario in conformità dell'anno vero solare: a ciò contribuirono specialmente Reggero Borsone, e le Tavole Alfonsine con dette perle dedicate a Alfonso X di Castiglia da un collegio di astronomi (1252) in cui la durata dell'anno solare è stabilita con sufficiente precisione. Da allora la questione fu sempre viva, ed agitata anche nei grandi concilii della Chiesa, così in quello di Costanza (1414), in quello di Basilea (1434-7), nel Lateranense all'inizio del sec. XVI, mentre i dotti venivano aggiungendo nuovi argomenti per la riforma, che si ebbe finalmente sotto Gregorio XIII colla bolla del 24 febb. 1582 (la bolla dice 1581 perché usò lo stile ab incarnatione): essa fu frutto dei lavori di una commissione di dotti italiani e stranieri, presieduta dal cardinale

in fatto de prescelse, come fin semplice, il progetto del calabrese Luigi Giglio.

L'equinozio di primavera era retroceduto di fatto all' 11 marzo e fu stabilito nel 21 marzo come volse il concilio di Nicea, ma con ricorrenza a crescere in quell' anno 10 giorni e si stabilì fossero in quell' anno 1582 soppressi i giorni 5-14 di ottobre (si saulle rispettato il 4 secondo alcuni in omaggio a S. Francesco d'Assisi, secondo altri a S. Petronio patrono di Bologna, pure venerato quel giorno essendo Gregorio XIII - card. Ugo Buoncompagni, bolognese); per impedire che ogni 128 anni crescesse un giorno, si stabilì che degli anni secolari fossero bisestili quelli divisibili per 400 (1600 - 2000...). La riforma non è perfetta in quanto che tra l'anno solare vero e il civile resta un' eccedenza in questo di 24 secondi, che formeranno un giorno in fin di 3500 anni, ma certamente non vale la pena di occuparsene. La riforma gregoriana toccò anche l'età della luna che importa per la pasqua nel calendario ecclesiastico, ma di essa diremo qualche cosa più avanti.

La riforma gregoriana fu accettata quell' anno in Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Lorena; San Carlo nei due anni seguenti la introdusse nei cantoni svizzeri italiani, gli altri cantoni solo più tardi la adottarono, e fin nel 1700, alcuni fin tardi come i Grigioni nel 1811; ma non con agevole fu l'introduzione in altri paesi, in alcuni come quelli protestanti per ragione di avversione religiosa, in altri cattolici invece per ragioni di indipendenza politica. In Germania Rodolfo II la propose nella dieta del 1582, ma tutti gli Stati la rifiutarono, solo l'anno dopo l'accettarono gli Stati cattolici; ma esplicitamente solo in omaggio a Rodolfo stesso ed a nessun altro; così fece nel 1588 l'Ungheria; intanto era stata introdotta anche in Polonia nel 1586. Gli Stati protestanti della Germania rimasero fedeli al calendario Giuliano sino al 1700 e in parte gravi difficoltà nello stabilire le date corrispondenti allo stile moderno; è raro che nelle date si indichi stilo anti- quo o stilo reformato; come pure che si dia la doppia data, quando ciò accade è in forme di frazione in cui il nuovo stile è al denominatore di solito. Finalmente il 23 set. 1699 il Conventus evangelicorum stabilì l'adozione del nuovo calendario, togliendo dall'anno 1700 non solo il bisestile ma anche i dieci giorni precedenti, passando quindi dal 18 al 1° marzo; ma non si adottò il computo gregoriano della pasqua: è il così detto calendario riformato che durò sino al 1775 quando su domanda di

Federico il Grande il Corpus evangelicorum stabilito che si usasse anche in ciò il sistema gregoriano, e ciò ad evitare conflitti nei paesi misti di religione; si ebbe così il calendario riformato del regno. La Svezia stappima adottò la riforma germanica del 1700, ma poi Carlo XII nel 1711 reagì e anzi nel 1711 stabilì che il giorno bisestile soppresso nel 1700 fosse aggiunto al febbraio del 1712 che così ebbe 30 giorni, nella qual data firmò ben quattro documenti.

Anche altre anomalie presenta la Svezia, ma non possiamo seguirle: basta dire che adottò il calendario germanico nel 1753, saltando i giorni dal 17 febbraio al 1° marzo. L'Inghilterra adottò la riforma gregoriana nel 1752 saltando dal 2 al 14 settembre. Ma i grandi stati non fu ancora adottati da quelli di religione ortodossa e grecortodossa.

La rivoluzione francese non rispettò naturalmente il calendario: lasciando da ora in poi dallo scoppio della rivoluzione si cominciò a contare dall'anno della libertà (inizio 14 luglio 1790), a cui dal 10 agosto 1792 si aggiunse il titolo della eguaglianza; dal 22 settembre 1792, giorno della proclamazione della repubblica, si cominciò però da questa, iniziando il secondo anno il 1° gen. 1793.

Ma finora questa data era aggiunta a quella del calendario cristiano; la vera riforma fu decretata il 5 ottobre e stabilita il 24 nov. 1793 - per ora si stabilì che l'inizio fosse al 22 set. 1792, e l'inizio del secondo anno al 22 settembre 1793: poi doveva cadere alla mezzanotte del giorno prima dell'equinozio d'autunno, portando così una continua disformità dal calendario comune (di fatto fino al 1798 fu al 22 set., dal 1799 al 1802 al 23, di poi al 24). Secondo il decreto del 5 ottobre i mesi erano semplicemente numerati, divisi in tre decadi, e i giorni di ognuna contraddistinti - cioè numerati da uno a 10: ma il sistema era poco spiccio, come mostra nell'appendice Tab. I e byzantine con un esempio caratteristico: il primo giorno della prima decade del primo mese del primo anno: e allora la commissione stabilì che i giorni della decade fossero indicati come primidi, duodi, tristi ecc... fino a decadi, giorno di riposo, e i mesi contraddistinti secondo le loro caratteristiche climatiche.

La commissione introdusse anche nomi speciali per tutti le decadi e per i singoli giorni togliendoli dal regno animale e vegetale, ma non entrarono mai nell'uso, come non entrò la divisione del giorno in 10 ore, di 100 minuti per ora e questi di 100 secondi. In realtà da noi passò solamente la de

nominatione dei mesi; la settimana non fu modificata. I mesi erano 12, tre per stagione: in autunno, vendemmiale, brumale, glaciale (agghiacciato-fimario); in inverno, nevoso, piovoso, ventoso; in primavera, gemile, fiorile, fratile; in estate, messidoro, termidoro, fruttidoro. Opimus aveva 30 giorni, ma per l'anno è di 365 se ne aggiunsero 5 dopo il fruttidoro detto prima sauscubotidi e dal 1795 con plemuntori, a cui nel bisestile se ne aggiunse un settimo detto giorno della rivoluzione: il gruppo di quattro anni che determina il bisestile era detto francide, in memoria delle Olimpiadi, l'anno bisestile cade nel 3°, 7° e 11° della repubblica. In Italia sin dalla venuta dei Francesi i più accesi repubblicani lo adottarono, anzi si ebbe persino una retorica era della libertà lombarda (cfr. Obitorio 1815 dell'ASM nella prefazione); il calendario francese fu imposto nel 1797, ma si dovette insistere per farlo adottare dai notai (Arch. di Stato Milano, Studi cart. 2).

Il calendario cristiano, prosaico nell'uso dei documenti pubblici, non cadde mai del tutto nell'uso privato e fu ripristinato dal Senato conservatore a partire dal 1° gennaio 1806. Risorse il francese per due mesi durante la primavera (marzo - aprile 1806 - gemile e floreale del 19 della repubblica)

Sono queste le vicende del calendario civile nostro. Degli altri non potremo occuparci, tranne un cenno per il calendario ecclesiastico.

Riguardo alla determinazione dei mesi, giorni ecc. segue la vicenda del calendario civile, ma esso comporta anche altri elementi più propriamente ecclesiastici riguardanti le feste. Di queste alcune cadono in certi giorni fissi del mese (come Natale, Pasqua, e feste dei Santi in genere) altre sono in relazione fissa con la Pasqua di Resurrezione, e poiché questo non cade sempre nello stesso giorno, ma può cadere dal 22 marzo al 25 aprile, mutano di giorno col variarsi di essa, onde sono dette feste mobili. Vi sono anche ricorrenze religiose collegate altrimenti al calendario: come la Addolorata che in certi luoghi cade la III domenica di settembre, oppure ibride tra cui le tempore di cui le prime due sono collegate alle feste mobili.

(quelle di primavera la settimana dopo la I domenica di quaresima, e quelle d'estate la settimana dopo Pentecoste), le altre collegate con feste fisse (quelle d'autunno dopo l'Esaltazione della S. Croce, 14 sett; quelle d'inverno dopo S. Lucia, 13 die.); altre normalmente fisse possono divenire mobili, e l'Annunziata è fissa al 25 marzo, ma se la Pasqua cade dal 22 al 28

marzo, e trasportata al lunedì dopo la domenica in altis: ma a noi basterebbe avere accennato a questa grande varietà: ciò che importa è qui il gruppo motora, le delle feste mobili (Pasqua di Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, Quaresima, Rogazioni ecc.). Ora per queste è necessario stabilire il giorno della Pasqua che dal fin antico medio era per la Chiesa cattolica fissato per la prima domenica dopo il plenilunio di primavera, importando così nel calendario comune intervenuto con Giulio Cesare come vedemmo sostanzialmente solare un forte coefficiente lunare. Ferriva a ciò il numero d'oro, così detto perché la tradizione fosse stata mandata da Atene a Roma in lettere d'oro su lastre d'argento: e fama forte invenzione dell'astronomo greco Metone (432 av. C.) il quale avrebbe osservato che il ciclo di anni che occorre perché la serie delle lunazioni ricorra ancora uguale al ciclo antecedente è di 19 anni, corrispondente a 235 lunazioni, alternate di 29 e 30 giorni. Ma queste 235 lunazioni di fatto corrispondono a 228 mesi solari, i sette mesi lunari in più furono assegnati a sette anni nel ciclo, detti perciò anni embolismali: e de hanno quindi 13 mesi lunari.

Si allora ancora 4 giorni embolismali per compensare i 4 bisestili: ma ciò portava alla distribuzione di un giorno in più di quelli del ciclo (6940 invece di 6949) e si si rimediava togliendo nell'ultimo anno del ciclo un giorno, il cosiddetto saltus lunar.

Ora per stabilire la Pasqua era necessario conoscere quante volte cadeva il plenilunio dell'inizio della primavera o subito dopo questo, inizio già fissato all'equinozio di primavera ritenuto stabile come vedemmo nel 21 marzo: il numero d'oro o ciclo lunare era quindi un elemento prezioso per stabilire tale età. Non possiamo enumerare i vari metodi tenuti per compilare nel fin antico medio era le tavole dei cicli pasquali: basterà dire che in una riforma di queste Dionigi il piccolo nel 532 circa sostituì all'era dei martiri di Diocleziano usata dal suo predecessore Cirillo di Alessandria (437-531) l'era cristiana il cui computo avrebbe quindi origine da lui. Ma il computo del numero d'oro non era preciso perché la lunazione non è di 29 giorni e 12 ore, ha 44' 4" in più, e che porta in 310 anni ad un errore di un giorno in più, spostando quindi il plenilunio: operò la riforma di Gregorio XIII dovette occuparsi anche di questo, accogliendo anche in ciò le proposte del Giglio nella riforma dell'epatta.

Le epatte o adictiones lunae servivano anteriormente a dare l'età della luna in un determinato giorno dei vari anni del ciclo lunare, normalmente al 22 di marzo la prima Pasqua possibile, giacchè delle periclae aude seculi epattarum, ogni anno tra le lunazioni e l'anno tropico si sono circa 11 giorni di differenza, dei quali si accresceva l'epatta: nel ciclo lunare quindi se all'anno che ha il numero d'oro 1 corrisponde l'epatta 0, al 2 corrisponde l'XI, al 3 la XXII, al 4 la III, non potendo l'epatta superare il numero 30 perchè l'età massima della luna è di giorni ventinove e mezzo. Troppo complicato sarebbe esporre il computo di epa in concorrenza cogli altri dati del calendario, che però si possono trovare largamente nel Quotidianum.

Luigi Giglio importò una modificazione sostanziale nell'epatta che non fu più l'indicazione dell'età della luna in un dato giorno, ormai fissato al 22 di marzo, ma solo un'indicazione per stabilire la luna nuova di ogni anno: nel calendario comune cominciando dal 1° gennaio si mise ad ogni giorno l'indicazione di un numero romano decrescente dal XXX al I, però il XXX è sostituito da un asterisco: tale serie rappresenta i giorni della luna ed è completa nei cosiddetti mesi lunari pieni (cioè di 30 giorni, tale gennaio), in vece nel giorno dei mesi lunari cari (di 29 giorni, febbraio, aprile ecc.) in cui cade la XVII vi si aggiunge nello stesso giorno la XVII; nel febbraio bisestile se si mettono due epatte (XXV-XXIV) al giorno 5 e si salta il giorno bisestile.

Queste tavole d'epatte sono uguali in tutti gli anni. Senza seguire le minute precauzioni seguite per conciliare le varie difficoltà astronomiche mediante le equazioni solari e lunari che crescono e diminuiscono di un minuto ad intervalli, basterà dire che le tavole speciali danno l'età della luna al 31 dic. dell'anno precedente: allora per cercare l'età della luna se si ha il calendario numerato da * ad I, come è detto sopra, il calcolo è semplicissimo, perchè l'ordine decrescente fu dato ad ogni appunto perchè con un giorno segnato col numero dell'epatta dell'anno cade il nonilunio in ogni mese.

Se invece si conosce solo l'epatta e non si ha il calendario, si può ugualmente trovare l'età della luna con moltissima approssimazione: e cioè negli anni comuni vi si aggiunge il numero dei mesi interi trascorsi dal 1° gennaio o dal 1° marzo se è dopo il 1° marzo: alla somma si aggiunge il numero del giorno nel mese la somma dà l'età della luna: se fosse superiore si tolgono 30 unità; negli anni bisestili, quando il calcolo è per dopo il febbraio, all'epatta va aggiunto un'unità (1915 epatta 14) al 13 aprile 14+1 (mese di marzo)+13=28: non

è precisamente l'età astronomica della luna che ha il movimento nel 1813
 ma è da notare che la luna vi cui qui si parla è una luna festiva,
 la luna ecclesiastica, la quale è in assoluto di almeno 150 ore nella realtà,
 perché stabilisce il movimento non al momento della congiunzione col sole,
 ma al momento in cui appena appena comincia a scostarsi in sottili
 ma falce.

Per completare le notizie sul calendario ecclesiastico è da osservare che
 dal fin antico medio era ussò il reddito nella forma di calendario per
 futus: in esso si riscontrano molte indicazioni ecclesiastiche che non
 si impare a citare, tranne una, perché d'uso generale e cioè la così
 detta lettera domenicale; i giorni della settimana sono così indicati
 con le lettere da A a G incominciando dal 1° gennaio: negli anni bi-
 sestili il giorno bisestile è indicato ripetendo la I: con un composto che
 è inutile qui indicare, si stabilisce quale è la lettera domenicale di
 ogni anno nei vari cicli lunari: quest'anno 1915, ad. es., è C, vuol
 dire che tutti i giorni del calendario che portano la lettera C sono dome-
 nicali: quando però l'anno è bisestile, la lettera domenicale è dop-
 pia, e cioè luna dove sino al 24 febbraio, l'altra dal 25 in poi.

Riguardo ai giorni nel mese come indicati al modo romano del
 le calendae, none ed idus.

Di altri calendari non possiamo occuparci: diremo solo che l'ipre-
 litico è lunisolare, cioè composto di 12 mesi lunari con l'aggiunta
 nel ciclo lunare di 19 anni di 7 mesi embolimali detti Kadar: il
 maomettano invece, per disposizioni del corano stesso, è rigorosamen-
 te lunare di 12 mesi alternati di 30 e 29 giorni: l'ultimo mese,
Rudheggé, ne ha 30 indici volte in un ciclo di 30 anni. Per le
 concordanze di questi o di altri calendari col nostro comune oc-
 core ricorrere alle tavole speciali.

§2 Le ere. - Si intende per era la base di numerazione degli anni.
 Non possiamo occuparci che di quelle che hanno qualche importanza pra-
 tica per il medio evo: si incontrano anche in questo rare volte le
 Olimpiadi (che incominciano il loro ciclo quadriennale nel 776 a. C.)
 di modo che l'anno della nascita di C. sarebbe stata il 1° dell'195° olim-
 pica.

piabile), con pure l'era ab urbe condita cioè secondo il calcolo di Varro
 ne dal 753 u. l., più raro secondo quello di Fufone dal 752 specialmente se
 fatta da cronisti e da umanisti: per ridurre queste ere alla nostra basta la-
 vare il 753 o il 752 dalla somma degli anni.

Pero l'uso comune a Roma nella repubblica e nell'impero poi fu quel-
 lo dell'indicazione dei consoli eponimi che entravano in carica il primo
 gennaio e; trascurata tale massima, dal postconsolato; nell'Occidente c'è
 normalmente dal 535 anno I. p. e. Paulini, in oriente dal 542 anno
 I. p. e. Basilii. Ma già nel 537 una novella di Giustiniano aveva
 stabilito che accanto all'anno di postconsolato si mettesse anche quello d'im-
 pero; questo nel corso di quel secolo in realtà soffocò quello, che se
 ancora si incontra dopo non ha più il significato originario essendo con-
 fuso con quello dell'impero: si incontra il p. e. ancora nel 904 sotto Leo-
 gno III nella cancelleria papale, ma in realtà è l'anno di regno, l'antico
 metodo dell'era del principato è il dominante sin dopo il mille, adotta-
 to tosto anche dai barbari: i papi, di prima usavano l'anno degli impera-
 tori d'oriente, introdussero solo nel 781 con Adriano I° l'anno del pontifi-
 cato, che fu poi accoppiato a quello dell'impero fino al 1047 quando ef-
 fu nei privilegi pontifici del tutto posto solo eccezionalmente ricompa-
 re nel 1081 e 1111. Gli anni di pontificato erano contati di solito
 dalla coronazione: ma caso per caso conviene ricorrere ai registi dello
 Saffo. Parlando dei diplomi imperiali si è già detto che mentre si-
 no a Carlo Magno i re datavano unicamente dal primo regno
 assunto, dopo si incontrano datazioni dai vari regni: nell'impero
 poi vi era datazione di solito doppia: quella di regno e, avvenuta la
 coronazione, quella d'impero: alle volte tripla, nel caso cioè di re
 assunto a collega dal padre e cioè dall'elezione, dal regno effettivo
 morto il padre, dall'impero. È da dire poi che alla difficoltà che de-
 rivano naturalmente da una tale complicazione, essendo alle vol-
 te incerto il primo giorno di regno, si deve aggiungere quella degli
 errori certi di confronto: il Sickel ne ha rilevato una certa somma
 per il solo Ottone I°. Oggi però col confronto dei registi imperiali bus-
 sa parte delle difficoltà si possono superare. Nei diplomi carolingi
 l'anno dell'era volgare fu introdotto sporadicamente dall'840, si fa

quasi normale dall'876.

Nei documenti pirati invece l'uso generale si introduce molto più tardi: l'indicazione sappiamo a limite, come si vide, parlando del documento notabile nel milanese, al caso della sede vescovile. Al Rodi-
ne risulterebbero già nel 951 e 972 mentre vi era l'imperatore: ma è da notare che sono atti vescovili solenni, il che può spiegare la doppia data-
ta come nei diplomi regi, e che inoltre sono in copia, e non potrebbe
non escludere fosse stata aggiunta dal copista, alla voce di più
debita dalla morte di Ottone II (983 ecc.) a Chiterno, a Rodi, a Odr-
gano ecc. si introduce l'era volgare, che scompare dai documenti
pirati coll'incoronazione di Ottone III (996). L'era volgare si ri-
presenta di nuovo nel 1005, poi nel 1025-26 prima dell'incoronazione
di Enrico II; durante l'impero di questo a Chiterno non si riscontra più
fino quasi alla fine, si vuole però nel 1032 in un documento cernomese
del cod. Dipl. Suardana, ma è in copia e gli elementi cronologici del do-
cumento non collimano completamente. Carlo (Carlo II) ritorna l'era
volgare spontaneamente prima, e normale alle di lui morte, per decedere
suo alla venuta di Enrico III in Italia; da allora a Chiterno e a Rodi
ritorna anche l'era di principato, alle volte sola, alle volte insieme
all'era volgare: a Chiterno invece non si riscontra più l'era del
principato, che del resto scompare anche a Chiterno e a Rodi alla morte
di Enrico IV (1086). Effetto probabilmente dell'insegnamento scolastico
tradizionale è l'indicazione che si trova anche più tardi del nomine
imperante accoppiato all'era volgare durante gli interregni (così nel
1130 a Ferrara). Al tale insegnamento scolastico derivi quasi certo,
mentre anche si prolunga così a lungo della era del principato, in omni-
gio alla disposizione giustinianea che voleva per la validità dei contratti
l'indicazione dell'anno di consolato e dell'indizione. Ma sca-
dendo l'autorità imperiale, formandosi nuove autorità che non
spesso in antagonismo con l'autorità imperiale, a poco a poco non
potrà più durare saldo l'antico precetto: il lungo periodo auteco-
dente alla coronazione di Enrico III in cui l'Italia si può dire fu
quasi indipendente dall'impero, diede una forte scossa al sistema,
che doveva cadere dopo di lui, poiché quando Enrico IV fu in-

coronato imperatore (1084), ormai l'antico uso doveva essere andato quasi in dimenticanza essendo di già trascorso un trentennio. Queste circostanze fortunate agevolavano certo le velle politiche illustrate da quanti si occuparono della materia: e qualche influenza deve averci avuta la stessa generalizzazione dell'uso: la cancelleria pontificia lo sciolse definitivamente l'anno di impero nel 1047; nel territorio meridionale d'Italia, tranne Napoli, ove i curiali introdussero l'era volgare solo nel sec. XIII, secondo gli studi del Garuffi si introduce dal 1066 in poi, ed è in coincidenza con l'arrivo del nuovo dominio dei Normanni.

Nei territori sottoposti alla Santa Sede prima dell'introduzione dell'era volgare si usò l'era del pontificato, che però pochissimo si estese fuori dei confini (si incontra in Boscam): introdotta l'era cristiana nel sec. XI si generalizzò tosto, e nel sec. XIII la menzione del pontificato è limitata a dare il nome del papa regnante.

Senza occuparci delle sue effimere da determinati avvenimenti (vedemmo già per il Barbarossa la distruzione di Milano) dell'eccesiva male indicazione del consolato dei comuni e poi dei podestà, sempre accompagnata dall'era volgare, basterebbe dire ora un cenno delle sue usate fin generalmente.

La più importante è l'era cristiana o volgare che vedemmo introdotta da Dionigi il Piccolo per le tavole pasquali: per essa il I anno sarebbe il 754 di Roma, con un errore secondo alcuni di 4, secondo altri di 6 anni.

Essa fu da lui sostituita per non circuli nostri memoriam impie et persecutoris innoctere usando l'era di Discelegium o dei martiri prima adoperata nelle tavole pasquali, la quale cominciava il 29 agosto 284 cosicché cominciava approssimativamente 284 fino al 28 agosto e 283 dopo, per ridurre nell'era volgare quelle date: è usata ancora dai copti.

Un'altra era fu quella di Shagna che risale al 5° secolo e fu usata non solo in Svezia, ma in Provenza e Linguadoca, in Africa (in Germania solo in alcuni diplomi del re Alfonso di Castiglia): essa cominciava dal 38 av. C. al 1° gennaio epoca dell'introduzione del ca.

lendaria romana: cosicché da essa vanno levate 38 unità per ridurla alla nostra.

Abbiamo poi le ere connesse colla creazione del mondo. Era questa la si-
riacana o costantinopolitana che al 1° anno dell'era cristiana dura 5508 anni dal-
la creazione, sorge nel sec. VIII e si diffuse in oriente, non cadde del tutto nes-
suno colla caduta dell'impero d'oriente nel 1453; in Russia fu abolita da
Pietro il Grande nel 1700; si inizia al 1° settembre l'anno, onde sino al 31 agosto
per aver la corrispondenza colla nostra bisogna sottrarre 5508, dopo 5509. L'e-
braica comincia l'autunno di 3760 anni avanti la nascita di C: per ridur-
la al computo nostro aggiungesi 2250 e levasi 4000 tranne alcuni mesi che non
importa seguire: gli ebrei usarono di quest'era dal sec. XI: prima era comune
per loro l'era dei Seleucidi che incomincia il 312 av. C. L'era maflo-
sica o della vera luce stabilisce la creazione 4000 anni av. C. e si inizia al
1° marzo.

Fra le altre ere, oltre quella della repubblica francese di cui si disse, non
merito quella maomettana che si inizia al 16 luglio 622 d. C.: non è possibile
dare una regola di riduzione di quest'era alla volgare perché l'anno maomettano
puramente lunare è solo di 354 o 355 giorni e conviene ricorrere alle tavole.

È un errore, sebbene comune, che quest'era si iniziò dalla Egira, o fuor meglio
trasmigrazione di Maometto da Mecca a Medina: questa accadde invece
nel 3° mese. Questa era a noi importa per i documenti della domina-
zione araba nel mezzod. d' Italia: i diplomi in arabo l'usano costante-
mente, solo il mese è alle volte dato nella doppia nomenclatura: nelle trasla-
zioni si trova alle volte la doppia numerazione anche per l'era.

Si dice fin avanti al §. 5 del capitolo periodo giuliano.

Una questione importante connessa coll'era volgare è quella degli stili,
e cioè del diverso inizio dell'anno:

a) Lo stile del calendario di Giulio Cesare era dal 1° di gennaio, ma
questa comoda datazione non fu affatto sino ai tempi recenti la più co-
mune: non cessò mai del tutto, specie all'estero, da noi però que-
sto stile, detto delle Incarnazione, si diffonde generalmente solo
verso la fine del medio evo, sia sotto l'influenza del diritto romano,
che l'aveva a fondamento, sia per la diffusione dei calendari, che co-
minciarono sempre col 1° gennaio. Non possiamo seguire le ricerche,
a Milano entrò nella cancelleria ducale poco dopo la metà del sec.

to XV, negli atti notariali invece solo coll'occupazione francese.

β) L'inizio dell'l'anno era quello di Roma avanti Cesare; ma
dopo anche dopo, forse n'gioro opere ricino alla Piazza fondamento
dell'anno ecclesiastico, cadendo il relativo moridunio dal 5 marzo
al 2 aprile: si trova in scritti ecclesiastici del V secolo, in Gallia era
ora alla metà del sec. VIII e si riscontra anche presso i Longobardi.

Ono è detto normalmente mos veneticus (indicato m.v.) per
che usato dalla repubblica di Venezia fino alla caduta nel 1797. Il mos
si per avendo adottato l'era bizantina usaron di questo stile fino
alla metà del sec. XIII.

γ) L'inizio dal 25 marzo, annuntiativ dominica, interpretato come
principio della esistenza di Cristo sulla terra coll'annuncio del futuro
concepimento, divenne uno dei più diffusi del medio evo: solo che,
confuso col concepimento effettivo, fu quasi universalmente indicato
come anno al incarnatione Domini. Nonien ricordare però es-
sere questa sia indicazione per se non sicura, e spesso usata anche
semplicemente per indicare l'era volgare. Importa poi osservare come
il computo di questo stile può essere diverso a seconda che si comin-
cia dal 25 marzo precedente all'anno comune, o dal 25 marzo del
l'anno comune: i due computi ebbero nomi diversi nei vari luoghi, per
l'Italia sono detti il primo calculus pisanus, il secondo calculus floren-
tinus: il pisano anticipa sul nostro di 9 mesi, il fiorentino posticipa
di quasi 3 mesi. Il primo quindi concorda col nostro solo dal 1° gen-
naio al 24 marzo: nei restanti mesi va levata un'unità per ridurlo
al nostro: il secondo concorda dal 25 marzo al 31 dic., nel restante tem-
po va aggiunta un'unità per ridurlo al nostro.

Non possiamo seguire i luoghi ove questi due computi furono us-
sati: per il territorio lombardo lo stile pisano pare il più antico; dappri-
ma frequente, e rarissimo dopo il mille; il fiorentino a Genova durò fino al se-
colo XII; in genere però da noi dal 1000 dominò, come vedem l'otto, quello dal
Natale, la natiuitate. I due computi Pisano e Fiorentino in Toscana
furono aboliti nel 1745.

δ) In Francia dal 1060 fino al 1563 è normale negli atti regi il
conosciuto Stilus Francicus, mos gallicanus, e che inizia l'anno dalla

Sanqu, stile de ebbe grande diffusione in Francia e Provenza: esso incominciò dalle litteris ceteris de cade nel Saluto Santo: usato au-
de nei Passi Daffi dal sec. XIII sino al 1576 si incominciò invece d'us-
sentarsi Santo; fu usato anche a Colonia, a Brno, e a Lion d'Orq.
Sera: tra i popoli da Messico II (1288-1294). E, dice il Grotius, una
piaga per i cronologi, perché tra un anno e l'altro può esseri la di-
versità di ben 35 giorni (1288 ebbe 850 giorni, 1289 invece 385!), con-
de persino interi mesi. Joffano manare in un anno, essere doppi in
un altro: tali mesi si distinguono con post pascha o ante pascha;
designazioni de si incontrano alle volte anche senza tale necessità, ma de-
designano esseri usato questo stile.

E) Ma lo stile de ebbe maggiore diffusione fu quello a nativitate, de
vedemmo normale a Milano. In detta anche stylus curiae romanae, mos
romanus, perché usato durante tutti il periodo avignonese dalle cancellie
pontificie e poi sino all' inizio del sec. XV. Carole apposite indicano que-
sto questo stile si stato usato nei vari luoghi. E' a notare che la forma
la a nativitate si incontra raramente prima della metà del sec. XII: que-
sto stile era indicato spesso anche colle formule ab incarnatione, la quale
quindi può essere ambigua, sebbene sia da ritenersi che normalmente
nel milanese, almeno dalla metà del sec. XI, significasse a nativitate;
per altri territori dell' Italia settentrionale ciò è normale dalla fine del
secolo stesso. La formula anno domini che si incontra già alla metà
del secolo XI significa da noi sempre l'anno a nativitate. In quali
rapporti queste modificazioni di espressioni stiano col notariato e colle
scuole ha illustrato il Correlli. Riguardo alla diffusione di questo sti-
le noterò che senza preoccuparsi dei casi anteriori al sec. X, tutti da
epigrafi illustrati dal Giulini, da cui risulterebbe che il più antico sti-
le usato nel milanese fu il pisano, e certo che nel sec. X è dominante
lo stile dalla nativitate: il Lupi asserisce i casi illustrati dal Giul-
ni per provare che a Milano sino al sec. X anche il pisano non provano, ma
egli pone a fondamento una massima troppo rigida, quale è quella di
scartarsi a priori tutti i casi in cui lo stile pisano risulterebbe dallo in-
dagine non anticipata nei mesi di settembre-dicembre: ora questi casi
sono parecchi per scartarli a priori tutti; nel 1026 troviamo più d'un

documenti in cui fu usato ancora lo stile pisano.

Per Berghinus Mario Lupi riscontò il pisano nel sec. X, mentre non riscontò documenti nel computo fiorentino, ora che ha riscontato anche per Lod. Questa città è normalmente citata come tipica per il computo pisano; ma in realtà se nel sec. X se ne trova qualche esemplare, nelle doppie se ne hanno altri certo a verità: nel sec. XI poi dal cod. dipl. Lod. i casi certi sono tutti dell'uso a verità tranne uno certo fatto al 1039 da. 23 ind. VI il cui supposto originale è nell'archivio di Stato in Milano, ma non pare completamente genuino. Nel sec. XII non se ne ha più alcuno di stile pisano.

La rivista dei casi dello stile pisano da noi dopo il 1800 può far pensare o a un uso personale di qualche notaio o anche quando non si riscontò uniformità nello stesso notaio od errori; questi sono casi, non di danno. Per far restare in Lod. tre documenti del notaio et vicario (1146-1148-1152) hanno date cronologiche la cui soluzione è un vero rompicapo.

§ 3. L'indizione. Non ben nota è l'origine di questo utilissimo dato cronologico del medio evo: tabelle originate dall'Egitto, nei cui papiri si incontrano dal 321: ad ogni modo era già in uso presso gli imperatori d'oriente: la si incontra in un editto di Costanzo del 356: quando Giustiniano nel 527 volle che in ogni documento fosse messa, non fece che stabilire legalmente ciò che era già uso comune: essa è quindi antecedente all'introduzione dell'era volgare e da alcuni si argomenta sia stata come a con un ciclo quindicennale di tributi: ma già al tempo di Costantino pare fosse piuttosto computo cronografico, e tale puramente è ad ogni modo da noi dall'inizio del medio evo. Nella cancelleria pontificia si incontra certo dal 490, ma è più frequente dalla seconda metà del secolo seguente: in tale secolo si incontrano anche nei documenti privati di Bonifacio: la cancelleria dei re o duchi longobardi l'adottarono presto e nel sec. VIII si incontrano anche nei documenti privati del loro regno. Conosciuta invece alle cancellerie merovingie fu introdotta nell'802 da Carlo Magno: in Baviera si incontra già nel sec. VIII, importata dalla vicinanza coi longobardi; in Francia invece solo per imitazione della cancelleria di Carl. M. si diffonde e si generalizza.

za dalla metà del sec. IX quando ormai è d'origine universale.

L'indizione è un ciclo di quindici anni, in cui gli anni sono numerati dall'1 al 15; terminato il ciclo, si riprende da capo con uno nuovo. Solo in casi occasionali e che non ci interessano si antecorano i cicli a modo delle olimpiadi, come dimostra lo *Suy*; regola invece che si può ritenere certa è che quando si trova detta indizione I, III, ecc. si deve intendere un anno 1, 3 ecc. dell'indizione.

Epist. Lionigi il Piccolo detta la regola per trovare l'indizione in rapporto all'anno dell'era volgare: l'anno 1 di quest'era avrebbe avuto una supposta indizione IV, ossiata se ne calcola tre come prefate all'inizio; non c'è quindi che sommare 3 all'anno in corso e dividerlo per 15; il resto è l'indizione, se resto non vi ha, l'indizione è 15.

Un altro metodo più facile, perché si può fare istintivamente o a memoria, è di tener presente che tutti i secoli le cui cifre che ne presentano le centinaia sono divisibili per 3 hanno indizione III all'anno relativo secolare; così l'a. 300, 600, 1200, 1500, 1800... hanno indizione III; l'anno secolare seguente ha indizione VIII (con il 1000, 1300...) l'anno secolare precedente ha l'indizione VIII (800, 1100, 1400...). Ciò posto, il calcolo mentale è facilissimo, poiché essendo l'indizione un ciclo di 15 anni, in ogni secolo, gli anni 15, 30, 45, 60, 75, 90... avranno indizione uguale a quella del relativo anno secolare, e il computo per gli intermedi è semplicissimo: facendo un po' d'abilità mentale a questa costruzione semplice materiale, si riesce presto a frontiera di calcolo.

Alta fatta questo calcolo non è finito il computo dell'indizione, per due ragioni: la prima che l'anno di supposta partenza variò nei vari luoghi; e la seconda che il giorno d'inizio nell'anno variò pure.

Quanto al primo punto di partenza è comunemente messo un ipotetico 313 come indizione I inizio della serie, ed è questo il calcolo normale in l'Italia, ed è detta l'orientale o italiana; invece la proconsolare o africana o cartaginese incominciava ipoteticamente col 314, e tale era per il resto da Genova, la quale quindi è in arretrato di una unità sulla comune; un altro fu l'africana che si inizierebbe col 315 e quindi non si tarda di 2 anni; questa non ricorre in Italia.

Quanto al secondo punto, si hanno cinque specie di indizioni:

1) Indizione greca o costantinopolitana o bizantina che comincia col stile bizantino dell'anno e cioè al 1° settembre anticipando per i 25 mesi settembre-di-cembre, nei quali quindi si anella l'indizione normale per l'anno seguente secondo i calcoli suggeriti per trovare l'indizione. Fu la più antica, sempre in uso a Bisanzio, così fu esclusiva nella cancelleria pontificia fino al 1087, nei documenti regi sino all'832, a Lucca sempre, così nel mezzogiorno d'Italia. Questa indizione è quella normalmente usata da noi a Milano.

2) Indizione Bedana, detta anche cesarea erroneamente, o, pure erroneamente, da Gus. Scaligero in avanti costantiniana (lo Guy usa questo termine per la 1^a), o anche italica, incomincia al 24 settembre, pure anticipatamente sull'anno comune. Fu introdotta da Beda che in tal giorno aveva posto l'inizio dell'autunno, si incontra nella cancelleria imperiale già nell'850: in Germania si prolunga ancora nel sec. XV. In Italia si ebbe specialmente nell'Italia centrale, negli stati della monarchia di Savoia e a Piavezza. È quella usata anche da Genova, ma, come abbiamo detto, tardi, posticipando di un anno sul computo comune di essa.

3) Indizione romana o pontificia che si inizia o dal 25 die. o dal 1° genui: si trova in Roma già nel sec. VII e VIII, ma nella cancelleria pontificia solo dal 1088, dove poi fu usata alternativamente alle altre; dal sec. XIII si incontra anche altrove come Padoyna, Farnio, Torino, negli stati di Savoia con la bedana e in Germania. Sopravvive al nostro tempo ed è la sola rimasto poi nei computi del calendario ecclesiastico.

4) Indizione senese venne riscontrata solo in Siena e comincia il 8 settembre in anticipo come la greca.

5) Indizione papale che incomincia col 25 marzo. Essa si incontra eccezionalmente già in un documento del 1074 di Gregorio VII, al quale a torto si è attribuito di averla introdotta, come dimostra lungamente V borelli; si incontra poi ancora nella cancelleria pontificia nei le lettere grogione sotto Sixto IV, (1471-1484); sarebbe stata usata specialmente nel Delfinato nel sec. XIV: ma ad ogni modo non può considerarsi come un vero computo normale per l'Italia, essendo assolutamente eccezionali i casi, cosicché è da escludersene l'uso nel nostro

territorio. Al paragrafo 5° daremo qualche altra indicazione sull'anti-
chità dell'indicazione.

§ 4. Le date del mese, del giorno e dell'ora. - La divisione dell'anno in dodici
ci mesi ha la sua base nel calendario giuliano, e cui nomi si continuano
no da noi, mentre invece altrove debbono profonde modificazioni quando
fate non s'intenzioni. Nei calendari medioevali spesso si nomi dei mesi sono
sostituiti i segni zodiacali: aequino, festi ecc.. Questo è che da noi s'usa
l'indicazione del mese, mentre in Germania ciò accade ancora nel sec.
XIII, ma ciò è in connessione con questa tendenza del poco valore giuridico
co del documento colà in quel tempo.

Perché al giorno vedremo già che è nel nostro territorio normale l'in-
dicazione sino a tutto il secolo VIII, meno nel sec. IX, e quasi esatta nel
secolo X, per rinascere nel secolo XI; per la Toscana il Po di Ferrara che è
rara l'indicazione sino al sec. XI, si fa più frequente nella 2ª metà del se-
colo XI stesso e si fa poi generale.

L'uso più antico per l'Italia è che dal fin al nuovo dominio per
tutto il medio evo per l'indicazione del giorno colla data romana: ca-
leude, none, al 5 di solito, come nei mesi detti del Mar-ma-lu-
(marzo-maggio-luglio-ottobre) in cui contano il 7; idi al 13 di solito ten-
ne nei mesi del non-marzo al 15, contando sempre a ritroso da questi
termini. Esso continuò per tutto il medio evo, ma la complessità di esso fu
causa di errori: così mentre non si potette risalire oltre gli idi, accade
di trovare ad. es. XVII Kal. mar. che è il 13 ossia gli idi e simili: qualche
volta poi per errore si mise il nome della calende del mese corrente e non
del seguente: così XVIII Kal. aug. idest in assumptione Mariae, e questo
errore può portare a gravissime difficoltà cronologiche. Nei documenti
medioevali non si riscontra finora la data lxxvxtum Kal. mar.

Antica però è anche la data del giorno alla moderna o nell'ordine di-
retto dal 1 al 31. D'origine orientale, passò ai greci e romani, e si
incontra già in iscrizioni del sec. II. L'uso la cancelleria pontificia del
primo periodo, e la merovingica: è normale coi longobardi. Nella cancelleria imperia-
le si ha da Enrico VI, ma con gli Otoburgo è sostituita dalle date romane. Sarebbe
lungo seguirne lo sviluppo: certo dovette essere nel medioevo quello dell'uso comune po-
stato: quando nel sec. XI la data del giorno si fa da noi più frequente sono dat.

prima usati promiscuamente i due metodi, dalla seconda metà se ne affinze un terzo la cosiddetta consuetudo bononiensis la quale si diffonde specialmente dal sec. XII; a Milano però non soppianta gli altri metodi, come dimostra il Torelli essere accaduto a Mantova.

La data del giorno secondo la consuetudo bononiensis era però molto più antica: il Paol. ne dà esempi sin dal 757, ma è solo dal sec. X al XIII compreso che fiorisce largamente e si propaga anche all'estero. Sua base era la divisione del mese in due metà: nella prima metà si contava in ordine diretto mense intrante, nella seconda metà o ritroso dall'ultimo giorno mense exeunte: gli ultimi erano detti anche ultimus, penultimus e qualche volta si trova anche antepenultimus (questo di solito tertius exeunte). Raraissima è la forma mediente mense.

Il giorno della settimana fu nel medioevo da noi indicato in due modi. L'uno proseguendo i nomi romani dal lunedì al venerdì: il primo giorno che era intitolato dal sole (e così rimane ad esempio in Germania) fin dai tempi evangelici si disse dies dominica; l'ultimo salato dall'uso ebraico. Raraissima è l'indicazione prima del mille, essa in realtà si introduce solo al cadere del secolo XII.

L'altro modo è quello per feriae numerate da primo (la domenica) a septimo (il sabato): raraissima però è di trovare le ferie prima e settima, mentre frequenti le intermedie: usate prevalentemente dalla Francia, si introducono sporadicamente anche in documenti non ecclesiastici.

Un altro modo di indicare il giorno fu quello di prenderne la designazione dalle indicazioni del calendario ecclesiastico: è un sistema frequentissimo in Francia e in Germania: in Italia l'adottò la cancelleria angioina per influenza francese: ma nei documenti italiani è raro: di solito è usato piuttosto in donazioni a chiese ecc., testamenti ecc., quasi in segno di omaggio speciale al santo, non come uso corrente: come uso corrente però si riscontra per certe scadenze fisse dalle locazioni (in festo sancti Martini, in festo sancti Michaelis, in die veneris sancti ecc.)

I dizionari di cronologia danno le tavole di riduzione di tutte le ricorrenze religiose. Leonardo dà un suo disegno (Bibl. degli Uff.) dal giorno di S. M. delle Nive (1599).

Ciò che rimane nell'argomento dei giorni, ricordarsi che siamo i giorni e giorni: sono i giorni che la superstizione reputava come di mal augurio, infortunio (dies mali, dies vegri): gin S. Augustino, poi le leggi cano.

territorio. Al paragrafo 5° daremo qualche altra indicazione sull'antichità dell'indicazione.

§ 4. Le date del mese, del giorno e dell'ora. - La divisione dell'anno in dodici mesi ha la sua base nel calendario giuliano, e nei nomi si continuò, ma da noi, mentre invece altrove ebbero profonde modificazioni quando esse non mutazioni. Nei calendari medievali spesso si nomi de' mesi sono sostituiti i segni zodiacali: aquarius, pesci, ecc. Questo è che da noi mancò l'indicazione del mese, mentre in Germania ciò accade ancora nel sec. XIII, ma ciò è in connessione con questo costume del poco valore giuridico del documento colto in quel tempo.

Quanto al giorno vediamo già che è nel nostro territorio normale l'indicazione sino a tutto il secolo VIII, meno nel sec. IX, e quasi esatta nel secolo X, per rimarcare nel secolo XI; per la Toscana il Paolo d'offerra che è rare l'indicazione sino al sec. XI, si fa più frequente nell'2. metà del secolo XII stesso e si fa poi generale.

L'uso più antico per l'Italia è de dal fin al mese dominio per tutto il medio evo fu l'indicazione del giorno colla data romana: calende, nonae, al 5 di solito, tranne nei mesi detti del Mar-ma-luo (marzo-maggio-luglio-ottobre) in cui cadono il 7; idi al 13 di solito tranne nei mesi del mar-ma-luo al 15, contando sempre a ritroso da questi termini. Esso continuò per tutto il medio evo, ma la complessità di esso fu causa di errori: così mentre non si potrebbe risalire oltre gli idi, accade di trovare ad. es. XVII Kal. mar. che è il 13 ossia gli idi e simili: qualche volta poi per errore si mise il nome della calende del mese corrente e non del seguente: così XVIII Kal. aug. idest in assumptione Mariae, e questo errore può portare a gravissime difficoltà cronologiche. Nei documenti medievali non si riscontra finora la data lxxviii Kal. mar.

Ultima però è anche la data del giorno alla moderna o nell'ordine diretto dal 1 al 31. D'origine orientale, passò ai greci e romani, e si riscontra già in iscrizioni del sec. II. L'uso la cancelleria pontificia del primo periodo, e la merovingica: è normale coi longobardi. Nella cancelleria imperiale si ha da Enrico VI, ma con gli Ulbergo è sostituito dalle date romane. Sarebbe lungo seguirne lo sviluppo: certo dovete sapere nel medioevo quella dell'uso comune popolare: quando nel sec. XI la data del giorno si fa da noi più frequente sono dop.

prima usati promiscuamente i due metodi, dalla seconda metà se ne aggiunge un terzo la cosiddetta consuetudo bononiensis la quale si diffonde specialmente dal sec. XII; a Milano però non soppianta gli altri metodi, come dimostra il Torelli essere accaduto a Mantova.

La data del giorno secondo la consuetudo bononiensis era però molto più antica: il Paol. ne dà esempi sin dal 757, ma è solo dal sec. IX al XIII compreso che fiorisce largamente e si propaga anche all'estero. Sua base era la divisione del mese in due metà: nella prima metà si contava in ordine diretto mensis intrante, nella seconda metà o ritroso dall'ultimo giorno mensis exeunte: gli ultimi usano dati anche ultimus, penultimus e qualche volta si trova anche antepenultimus (questo di solito tertio exeunte). Rarissima è la forma mediante mensis.

Il giorno della settimana fu nel medioevo da noi indicato in due modi. L'uno proseguendo i nomi romani dal lunedì al venerdì: il primo giorno che era intitolato dal sole (e così rimane ad esempio in Germania) sin dai tempi evangelici si disse dies dominicus; l'ultimo salato dall'uso clericale. Rarissima è l'indicazione prima del mille, essa in realtà si introduce solo al cadere del secolo XII.

L'altro modo è quello per feriae numerate da prima (la domenica) a septima (il sabato): rarissimo però è di trovare le ferie prima e settima, mentre frequenti le intermedie: usate prevalentemente dalla Chiesa, si introduce sporadicamente anche in documenti non ecclesiastici.

Un altro modo di indicare il giorno fu quello di prenderne la designazione dalle indicazioni del calendario ecclesiastico: è un sistema frequentissimo in Francia e in Germania: in Italia l'adottò la cancelleria angioina per influenza francese: ma nei documenti italiani è raro: di solito è usato piuttosto in donazioni a chiese ecc., testamenti ecc., quasi in segno di omaggio speciale al santo, non come uso corrente: come uso corrente però si riscontra per certe scadenze fisse dalle locazioni (in festo sancti Martini, in festo sancti Michaelis, in die venentis sancti ecc.)

I dizionari di cronologia danno le tavole di riduzione di tutte le ricorrenze religiose. Leonardo dà un suo disegno (Gall. degli Uff.) dal giorno di S. M. delle Nive (5 aq.).

Ciò che rimane nell'argomento dei giorni, ricordarsi che viano i giorni e giorni: sono i giorni della superstizione reputati come di mal augurio, sort. - sortium (dies mali, dies aegri): già S. Gregorio, poi le leggi cano.

nide avevano combinate raramente tale credenza, ma essa continuò nel medio evo: il Muratori li vide segnati persino sopra un mappale anabattico del 1522. Nei calendari medioevali sono normalmente indicati con un D. Il Carraresi ne dà un catalogo: mi basterebbe notare che presso i romani e nel medioevo erano collegati con determinate giorni del mese (in uno ad esempio erano il 6 e l'11); ora invece godono tale fama piuttosto i martedì e venerdì di ogni settimana: oggi il numero è cresciuto, ma forse la credenza diminuita.

Riguardo all'ora non è elemento comune nei documenti: nel medio evo più antico non si incontra se non quando la circostanza di essa assume per se stessa una importanza: per le sentenze giudiziali certi statuti la introdussero come necessario. Si incontra specie verso la fine del medioevo anche in molti testamenti o atti molto solenni.

Basterebbe quindi un cenno brevissimo: quattro sono i principali computi delle ore: a) il babilonico, in cui il giorno si iniziò al levare del sole, durava ancora a Norimberga nel sec. XVIII, ora presso alcuni Greci; b) l'arabo, dal mezzogiorno, adottato dagli astronomi, cosicché le notte di mattina sono preappreso le 19 degli astronomi, le notte 19 le 7 degli astronomi i quali quindi posticipano; c) il giudaico dal tramonto del sole: questa ora è detta anche italiana perché derivata da noi fino all'ultima legione francese, o canonica perché usata dalla Chiesa. È un'ora che occid. la notte poiché mentre in gennaio l'arc. marin rispettivamente si susseguono alle 24 (dovendo il notte dal capello sulle 24) cade alle notte 17 circa, al 1° giugno è verso le notte 20. La prima ora era detta anche ora di notte; d) l'egiziano, dalla mezzanotte, seguito dai romani e poi in molte parti d'Europa, e adottato ora per l'attuale tempo europeo o civile. Già alla rivoluzione francese questo metodo aveva avuto il sopravvento, solo che invece di numerare a 24 ore, si contava 12 anti-meridiane e 12 pomeridiane: come è noto le ore 24 continuative furono da noi introdotte nel 1893.

I Romani sappiamo di accertamento di una indicazione vaga: ante meridiem, meridies, post meridiem, e così per la notte: più tardi si disse invece il giorno in quattro parti e il termine hora indicava una parte intera, con la notte in quattro vigilie dal momento di cambio delle

sentinelle. Solo con l'uso dei polos e quadranti solari importati d'orien-
 te tra cui ve ne furono anche di portatili (horologia portatilia) si introdusse
 la divisione del giorno in 12 ore siccome: le ore seguite cominciavano
 al levare del sole e finivano al tramonto, e quindi erano più lunghe d'e-
 state (hora aestiva) e più corte d'inverno (hora brumalis): non è ancora
 ben noto come misurassero il tempo la notte prima dell'introduzione della
 clessidra. Il termine hora non indicava come da noi un istante pre-
 ciso, ma l'intervallo intero tra l'inizio e il termine dell'ora: per dire
 il momento preciso usavano la frase inter horam (ad. es.) tertiam et
quartam. Già nell'ultima periods della repubblica però si erano intro-
 dotti misuratori meccanici del tempo, come clessidre, orologi ad
 acqua: questi davano ore misurate, ma non servivano a determi-
 nare la divisione del giorno: con agli oratori era fiso di non parlare
 ad es. più di mezz'ora e si intendeva quell'ora di clessidra non
 l'ora solare: non è noto se e quale rapporto fosse stabilito tra l'ora mi-
 surata e la solare.

La Chiesa cattolica per i suoi affari divini prese dall'uso romano la
 divisione della notte in quattro vigilie, sostituedori tre nocturni e le
laudes matutinae: con quattro uffici divini si erano sul giorno, che
 avevano nome dall'ultima ora con cui si chiudevano le quattro parti del
 giorno tertia, sexta, nona e duodecima; ben presto a duodecima si
 sostituì vespera, dice il Grotfend; inoltre le quattro ore liturgiche di
 notte si fusero in una sola matutinum, che retrocedette e si doveva
 celebrare poco dopo mezzanotte: ma poi avvenne che anche queste ore
canoniche non corrisposero fin alle ore del compunto del giorno: si
 introdusse all'inizio del giorno, dice il Grotfend, un hora prima li-
 turgica, alla fine del dì un completorium o completio o pietatum della
 sera, divenendo quindi 7 le ore canoniche: matutinum, 1, 3, 6, 9,
vespero, completio. Già al tempo di S. Bonifacio ogni rapporto colla sera
 ora di più die fosse completamente strarito: solo matutinum era ora di
 seralmente o mezzanotte, le ore fino a nona potevano dirsi di seguita
 anche suliti dopo la levata del sole: le altre nel pomeriggio.

Tutte queste mutazioni non furono senza influenza anche per il signifi-
 cato dei termini delle ore nell'uso comune: ma non è profittabile seguirle

le: nel medio era era normale l'indicazione di in primis, in tertio, in sextis, in nonis, per indicare i quattro gruppi di ore in cui è diviso il giorno, e il Malagola ha osservato che cadendo la sexta nel gruppo che comincia a mercoledì da essa deriva il nostro termine sexta. Conviene osservare però che il Malagola e altri ripartivano questa divisione già all'ultimo periodo dei romani.

L'uso degli strumenti meccanici che sempre più si diffusero, probabilmente la stessa cultura astronomica che già da tempo usava delle ore equinoziali (cioè uguali di giorno e di notte in ogni tempo) fece a poco a poco scomparire dall'uso le ore ineguali, dette già da Plinio volgari: la diffusione degli orologi poi le fece scomparire del tutto.

§ 5. - Nozioni critiche sulla data. - Nel corso della trattazione si è già avuta occasione di accennare a parecchie, tra cui principalissime quella che si ricommettono alle apparenti contraddizioni tra i dati di luogo e di tempo specialmente dei documenti regi, dovute ai diversi stadi di redazione del documento.

Qui aggiungeremo qualche altra ragione. La più importante è quella che ha correlazione colla indizione. È questo un ausilio preziosissimo specialmente per il periodo anteriore all'introduzione dell'era volgare, poiché nell'incertezza che circonda gli anni di regno e negli anni più troppo non rarissimi che si riscontrano, questo è un elemento continuativo abbastanza stabile: cosicché si può mettere per criterio che, ceteris paribus, nella discrepanza dei dati di un documento è da darsi la preferenza a quello risultante dall'indizione: tranne due casi, e cioè quando si è subito dopo il giorno in cui dovrebbe mutare l'indizione, poiché allora bisogna tener presente che lo scrittore può benissimo aver dimenticato di fare il cambiamento (accade anche a noi frequentemente per l'anno all'inizio) e nel caso che il documento dia il giorno della settimana, poi che anche quando il documento fosse stato scritto dopo dell'azione, è difficilissimo che lo scrittore si sbagli su questo. Si danno oggi e si diedero certamente anche al passato errori nel giorno della settimana, ma se non vi sono forti ragioni in contrario, si deve dargli la preferenza, specialmente quando si tratti di copie nelle quali è più facile sbagliare nella lettura o anche nella scrittura di un numero di numeri.

nella copia del giorno della settimana che normalmente non ammette equivoco,

Si badi però che il criterio del giorno della settimana cronologicamente è decisivo per sciogliere le difficoltà cronologiche solo quando tra tutti i dati cronologici del documento uno solo è discordante: altrimenti per restare in linea generale acquisito che il giorno della settimana sia quello indicato dal documento, mancano gli appoggi per stabilire se l'errore coincide nel computo del giorno del mese (errore comune come si vide quando si usò il sistema romano) oppure nell'indizione dell'anno.

I mesi tipici, per stabilire se fu usato uno stile o l'altro, sono aprile, luglio, perché in essi tutti gli altri dati sono sicuri: solo quando si è stabilito con essi quali stili si usavano, si possono datare con certezza i documenti degli altri mesi.

Riguardo poi ai documenti in copia è da tener presente di far fare il lo staglio di lettere per i mesi ottobre - dicembre.

Un caso in cui la data si corregge con l'indizione e il giorno è per un documento edito nei Monumenta graphica mediae aevi del Sig. Abel (par. I. tav. 15); si tratta di atto del cui dato per perarista come del 1041 nov. 13; ora ha l'indizione 7 che è quella propria del 1141: è detto che è di giovedì e ciò è appunto del 1141: altri dati come la scrittura, confermano la correzione, ma qui non ci importa. Questo esempio però ci ricorda come errore frequente sia stata l'ommissione del secolo ovvero delle decine del secolo.

Abolti sono gli esempi di correzioni di date fatte mediante l'indizione: un buon manoscritto si ha per il messogiorno nello studio del Filangieri (Gaudida Gonzaga negli Archivi Italiani 1914. Ciò non ostante è da tener presente che, specie nei sec. XI-XIII, sono tutt'altro che rari i casi di indizioni errate...

La scrittura invece è elemento importantissimo per datare certi documenti pontifici, come titoli e mandamenti, se hanno in certi tempi come si disse solo l'indicazione dell'anno di pontificato senza l'ordine, la del nota, e mancano di sottoscrizioni cancelleresche.

Per conciliare le differenze cronologiche che derivano dalle direzioni che si riscontrano nei vari computi degli anni, Giuseppe Tealifero (1860) inventò il così detto Periodo Giuliano il quale comprende un ciclo di anni (1980) in cui gli anni ritengono ad avere l'uguale

numus di' ciclo lunare, ciclo solare e indizione. Vedemmo già il
 primo (di 19 anni) e l'ultimo (di 15): il ciclo solare è un giro di
 28 anni trascorsi i quali i giorni dell'anno ricadono nei medesi-
 mi giorni della settimana. Il vantaggio pratico del periodo Giuliano
 sta nel fatto che allaccia in serie unica le epoche antiche e
 moderne, di modo che, ad esempio, mentre l'anno de' precorrette
 l'era volgare è da alcuni reputato 0, da altri 1, nel periodo Giuliano
 diventa il 4713 eliminando quindi tale fondamentale
 differenza. Inolte col periodo Giuliano in breve tempo si stabilisce
 quale fosse l'anno del ciclo solare, lunare o dell'indizione d'ricor-
 do rispettivamente la cifra dell'anno corrispondente per 28, 19 o 15.

Per ridurre gli anni calcolati dopo l'era volgare al periodo Giuliano
 si sommano la cifra dell'anno a 4713: l'anno corrente 1915 sarà
 le quindi 6628 del periodo Giuliano.